

La crisi nel Golfo



Il presidente della Repubblica francese François Mitterrand

I sette grandi concordano gli aiuti: miliardi di dollari a Turchia, Egitto e Giordania

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLO SALIMBENI

WASHINGTON. Alla fine, il litigio scoppia sui soldi. Sembra di ripercorrere la discussione sul finanziamento delle operazioni militari contro Saddam Hussein con gli Stati Uniti che battevano cassa in Europa e Giappone. Prima c'è stato un gran lavoro per cercare una soluzione istituzionale lasciando tutto nelle mani del Fondo Monetario. Ma non c'è stato verso: la linea di Camdessus - e dei grandi partner - è quella di non corere il rischio di ripetere quello che viene definito il clamoroso errore commesso all'epoca del primo choc petrolifero quando si allargò la borsa del Fmi senza che le economie dei paesi indebitati fossero agguistate.

Ora le banche private hanno chiuso i rubinetti e la creazione di nuova moneta, necessaria per ripagare quel poco di debiti che potranno essere pagati e soprattutto per rimettere in moto lo sviluppo, è rimandata a tempi migliori. Fmi e Banca Mondiale sanno bene che il piano Brady non ha dato i frutti sperati e fanno i conti con meccanismi ancora troppo rigidi di finanziamento sulla base di progetti di ristrutturazione concordati, con una disponibilità di risorse insufficienti. Bisogna riaprire anche il capitolo delle quote appena tacitamente chiuso con un rinvio del 50%.

Camdessus ne è certo. Gli Stati Uniti non lo meno. Un intervento straordinario per la crisi del Golfo metterebbe in discussione il principio base su cui si muove il Fmi: quello della valutazione « caso per caso » degli interventi. Il paese in questione viene passato ai raggi x, poi vengono negoziate le condizioni dell'accordo. Una tale procedura oggi contrasta con l'emergenza. Il presidente del Fmi Camdessus propone di rivedere le facilitazioni previste in caso di crisi, estendendo l'u-

tilizzo delle quote oltre l'apporto di ciascuno e abbassando - solo per questa occasione - il tasso di interesse sui prestiti.

Il segretario al Tesoro Usa Brady preme perché si arrivi a una conclusione entro questa settimana a Washington migliorando « immediatamente » le facilitazioni del '73. A questo punto però il Fmi si chiama fuori e promette di accelerare i suoi programmi affidandosi ancora alla solidarietà dei paesi produttori di petrolio nei confronti di quelli che devono comprarlo a caro prezzo. Il Gruppo dei 24 intanto si è spaccato visto che la proposta di India e Pakistan di creare uno strumento « ad hoc » per la crisi del Golfo viene bloccata dal veto di Messico, Venezuela e Nigeria, grandi produttori di petrolio.

Gli americani hanno quindi deciso di forzare la mano per non lasciare senza risposta la provocazione di Saddam (cari paesi del terzo mondo il petrolio ve lo regalo io, basta che lo veniate a prendere): 4 miliardi di dollari quest'anno e 10 miliardi nel '91 per le nazioni della « front-line » Turchia, Egitto e Giordania. Per gli europei è troppo e controppongono 9 miliardi di dollari nei due anni.

Domani ci sarà un incontro per trovare un compromesso. La cosa certa è che si tratterà anche di un finanziamento a perdere. « Non potrà essere tutto prestato - dice il ministro delle finanze tedesco Waigel - in parte si tratterà di denaro per i rifugiati e altro che non ci aspettiamo di riavere ». Il meccanismo non è stato per il momento fissato: « Non abbiamo ancora trovato un accordo né sulla quantità né sul modo di condurre l'operazione, concordiamo solo sul principio », precisa il cancelliere britannico Major.

All'Onu il presidente francese lancia un suo piano per risolvere tutti i conflitti del Medio Oriente ma ribadisce: «Prima Saddam deve ritirarsi dal Kuwait»
De Cuellar annuncia un nuovo dialogo con Baghdad

Mitterrand, quattro punti per evitare la guerra

Dalla tribuna dell'Onu Mitterrand ha lanciato un piano per la composizione dei conflitti medio-orientali, insistendo (come Bush) che non ci può essere compromesso sul ritiro dell'Irak dal Kuwait. Saddam minaccia «mille anni di guerra» in caso di attacco, Perez de Cuellar incontrerà nei prossimi giorni il suo ministro degli Esteri. Nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza in appoggio ai paesi messi in difficoltà dall'embargo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Mitterrand dice all'Onu che «la diplomazia può ancora prevalere sullo scontro». Ha proposto un piano di pace in quattro fasi per la composizione non solo della crisi nel Golfo ma dell'intero arco dei conflitti in Medio Oriente. Ha avvertito però che «non vi può essere compromesso finché l'Irak non attua le risoluzioni dell'Onu e non si ritira dal Kuwait». E questa è stata la pregiudiziale ribadita anche dal presidente Usa Bush nel corso di un incontro con un gruppo di esponenti arabo-americani. Quello che sembra emergere è un consenso verso uno spiraglio di negoziato, ma con un sine qua non preciso.

Oggi, presieduto dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze (spetta all'Urss la presidenza di turno), il Consiglio di sicurezza

York, Baghdad sostiene di non poter essere presente: gli Stati Uniti non consentono che ci arrivi con un volo della compagnia di bandiera irachena. Ma l'intervento del ministro degli Esteri iracheno era previsto per il primo ottobre e c'è ancora la possibilità che nelle prossime ore si risolva questo ostacolo.

L'intervento del presidente francese dalla tribuna dell'Assemblea generale ha autorevolmente introdotto il concetto che, sia pure in fasi successive, in sede Onu, con l'apporto della comunità internazionale e in modo particolare del mondo arabo possono essere gettate le basi per la soluzione di tutti i problemi esplosivi in medio oriente «dalla presenza delle forze straniere nel Libano alla questione palestinese».

Resta da vedere quanto gli Stati Uniti siano pronti ad un allargamento dell'orizzonte come questo. Bush ieri ha detto che «ci vorrà ancora del tempo per una soluzione negoziata», ha ricordato riferendosi esplicitamente a re Hussein di Giordania che «altri hanno tentato senza riuscirci e hanno proposto finora senza esito «soluzioni arabe». Il presidente Usa ha detto però che non arretrerà «nemmeno di un centimetro» per quanto riguarda le richieste fatte all'I-

rak di ritirarsi dal Kuwait, reinstaurare al potere il legittimo governo dell'emirato, liberare tutti gli ostaggi stranieri. Ma se la proposta di Mitterrand avesse l'appoggio degli europei la pressione su Washington dovrebbe essere tale da rendere difficile a Bush dire di no.

Al tempo stesso l'inasprirsi delle minacce irachene rende più difficile muoversi in questa direzione. In un articolo pubblicato ieri sul «Guardian» di Londra, Hussein di Giordania ha scritto che gli sembra di assistere ad un «replay del 1914», del precipitare in una guerra che nessuno vuole ma nessuno riesce a fermare. A Saddam Hussein che dice che il Kuwait fa parte dell'Irak e noi non lo abbandoneremo anche se dovessimo combattere mille anni e minaccia di «strangolare» l'Occidente colpendo i pozzi petroliferi, la Casa Bianca ha risposto che un attacco del genere sarebbe considerato «atto di terrorismo» e susciterebbe un'immediata risposta americana. Cresce anche la tensione sull'altro possibile caso belli, quello degli ostaggi: ieri il Dipartimento di Stato ha denunciato nuove retate di cittadini americani, compreso un uomo in preoccupanti condizioni di salute e ricordato che restano in mano irachena cir-

ca 900 americani.

Oggi dalla tribuna dell'Onu parleranno, tra gli altri, Shevardnadze e De Michelis (l'intervento di Bush è in programma per il primo ottobre). Il ministro degli Esteri sovietico ha intanto già definito, parlando ieri a un gruppo di giornalisti, «inammissibili» le minacce del presidente iracheno di bombardare le installazioni petrolifere saudite e lo stato di Israele, se l'embargo internazionale dovesse finire per «strangolare» il suo paese. Il portavoce di De Michelis, Giovanni Castellana, che ieri ha anticipato alla stampa il programma di incontri del nostro ministro degli Esteri, ha minimizzato la portata delle minacce di Saddam Hussein. «Tutto lascia pensare che si tratti di minacce sulla carta», ha detto, aggiungendo che di fronte ad esse «l'Europa può rimanere tranquilla».

Intanto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato ieri notte all'unanimità una risoluzione in cui si incarica il comitato delle sanzioni di prendere in esame tutte le richieste di assistenza formulate dai paesi che incontrano difficoltà economiche a causa della loro decisione di rispettare l'embargo contro l'Irak.

Re Hussein: «Non ripetiamo un altro 1914»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. «Evitiamo una tragedia». Re Hussein di Giordania lancia un appello alla pace, e lo fa scegliendo le pagine del quotidiano inglese «The Guardian». La signora Thatcher, intanto, si prepara a inviare 120 carri armati e sei mila soldati nel Golfo: il 70% degli inglesi approva, ma due terzi chiedono di aspettare almeno altri due mesi prima di un eventuale attacco.

Il mondo sta scivolando verso un nuovo 1914, la guerra che nessuno voleva ma che nessuno riuscì a fermare. «Dio ci aiuti» se i leader politici non risolveranno la crisi del Golfo, perché la scena è pronta per un'apocalittica ripetizione degli eventi del '14 e non c'è un minuto da perdere. Chi si dividerà il bottino? Chi saranno i vincitori? Possibile che nessuno abbia ancora capito che le guerre in Medio Oriente producono solo «cimiteri di false illusioni» e gettano le basi per successivi conflitti?

Così ha scritto ieri sul «Guardian» re Hussein. Il giornale inglese ha pubblicato l'eccezionale articolo in prima pagina su otto colonne. Senza fare i nomi di nessuno dei leader che tengono in mano gli sviluppi di una potenziale tragedia, il sovrano lancia un appello alla pace prima che sia troppo tardi. «È possibile che tutti siano così fermi sulle loro posizioni da rendere così difficile ogni soluzione?», scrive Hussein.

Si definisce testardo, il sovrano, e ripete che la guerra può ancora essere impedita: «Mi rifiuto di credere che gli avvenimenti non possano essere

nportati sotto controllo. Non spero a immettere che i protagonisti del conflitto possano impegnarsi in una guerra così contraria ai loro interessi vitali».

In tutto l'articolo, re Hussein fa continui riferimenti ai bottini di guerra, alle false illusioni di vittoria e soprattutto alle radici di successivi conflitti: l'allusione è ai numerosi interventi britannici nel Medio Oriente che hanno lasciato segni profondi nella regione Golfo. Ma il sovrano non menziona mai la Gran Bretagna, dove il suo appello è stato ascoltato con indifferenza dalla signora Thatcher.

«Speriamo che un nuovo ordine mondiale possa nascere - scrive re Hussein - ma le sue fondamenta devono essere basate sulla conciliazione, non sul conflitto e sui principi di giustizia e moralità distributivi, non selettivi. Se gli stessi sforzi fatti dalla comunità mondiale nell'inviare forze militari, nell'imporre sanzioni e nello spendere colossali somme di denaro, fossero invece applicati nel cercare soluzioni politiche, sono convinto che si potrebbe ottenere tale nuovo ordine».

Re Hussein si dice profondamente turbato nel sentire che alcuni credono all'inevitabilità di una guerra: «Gli effetti di un conflitto con l'Irak non si farebbero sentire solo entro i confini di quel paese». E conclude scrivendo che «qualsiasi soluzione politica venga proposta, è assolutamente necessario che in essa vi sia un sostanziale contributo arabo».

«Non sapevamo di violare l'ambasciata» Ma Parigi respinge le scuse di Baghdad

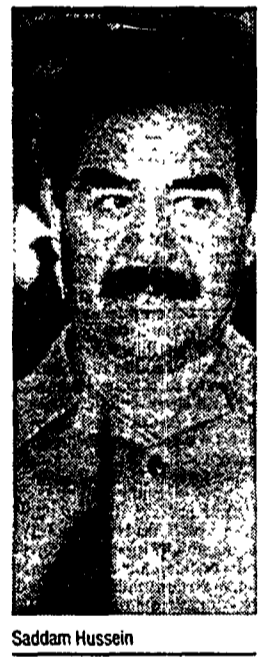
Il ministro degli Affari esteri iracheno si scusa per la prima versione che fu fornita dell'incidente: lo stupefacente messaggio è indirizzato al governo francese, dieci giorni dopo la violazione della sua ambasciata nel Kuwait. Il presidente iracheno, Saddam Hussein, riconosce i fatti dopo aver negato l'evidenza per dieci giorni. Le scuse sono state respinte al mittente, con la richiesta di liberare gli ostaggi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un malinteso fornito di status diplomatico. Gli altri tre si presume siano stati trasferiti nei «luoghi strategici», là dove morirebbero per primi in caso di guerra.

Per dieci giorni gli irakeni hanno negato l'esistenza stessa dell'incidente. L'ambasciatore a Parigi non si stancava di ripetere, con aria spazientita, che i «casi si erano inventati tutto, giusto per trovare un pretesto all'invio di nuovi mezzi aeronavali nella zona di crisi».

Ieri, a sorpresa, l'ambasciatore attraverso un comunicato dell'agenzia ufficiale, l'Ina: dopo una «minuziosa inchiesta» è stato accertato che i militari



Saddam Hussein

irakeni «si sono sbagliati di edificio». Ne è nato un malinteso, «del tutto privo di obiettivi». Quindi le scuse.

Nel frattempo però la Francia ha disposto la mobilitazione di quasi 14 mila uomini, due portaerei e decine di aerei: ha espulso buona parte del corpo diplomatico iracheno; ha chiesto e ottenuto l'estensione dell'embargo allo spazio aereo; ha indotto i suoi partner europei a comportarsi di conseguenza e, più in generale, ha impresso alla crisi un carattere nuovo e più bellicoso. Dal 14 settembre, giorno delle ripetute violazioni delle sedi diplomatiche, l'Occidente ha acquistato in fermezza e solidarietà. In mano irachena restano però migliaia di ostaggi, tra cui quasi 500 francesi. Ragion per cui le scuse sono state respinte al mittente, oltre che giudicate tardive nel discorso che Mitterrand ha tenuto ieri alle Nazioni Unite.

Già in tarda mattinata il ministro degli Esteri Roland Dumas aveva ribadito la richiesta

prioritaria di liberazione degli ostaggi per dare un qualche corso alle scuse irachene. E comunque il Quai d'Orsay faceva notare di non aver ricevuto alcuna comunicazione ufficiale da parte del governo iracheno, e che una nota dell'agenzia, benché governativa, non bastava certo a chiudere il caso.

Si è conclusa nel frattempo la prima fase dell'operazione Daguerre, con la partenza di 4 mila uomini dal porto di Tolone. Il ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement è in viaggio tra gli emirati del Golfo e l'Arabia Saudita, e da ieri si trova a bordo della fregata Duplex che sta partecipando alla sorveglianza dell'embargo. Oggi sarà a Yanbu, il porto destinato a ricevere la «Clemenceau», dalla quale sbarcheranno 42 elicotteri da combattimento. Da registrare una frase del generale Maurice Schmitt, capo di stato maggiore: «Gli ostaggi? Abbiamo studiato varie ipotesi assieme agli americani. Faremo di tutto per risparmiare il più alto numero di vite».

ROMA. Nel tentativo di trovare una soluzione alla crisi del Golfo, le diplomazie di tutti i paesi in qualche modo coinvolti sono in piena attività. Il capogruppo peronista alla Camera argentina, Jose Luis Manzano, è arrivato ieri a Roma per incontrare il ministro degli Esteri De Michelis e Havel, anche lui a Roma.

L'Argentina, primo e per ora unico paese latinoamericano, ha deciso la settimana scorsa di partecipare alla missione nel Golfo inviando un cacciatorpediniere e una corvetta. Manzano, spiegando questo gesto, ha detto in una conferenza stampa che «i profondi cambiamenti avvenuti in America latina e nei paesi dell'Est sono incompatibili con un atto di guerra come l'invasione irachena del Kuwait. Il nostro paese è per una soluzione pacifica della crisi e per un'azione multilaterale: per queste ragioni abbiamo deciso di partecipare attivamente all'embargo Onu contro l'Irak, ma anche per seppellire definitivamente la nostra politica isolazionista naufragata con la

guerra delle Falklands».

L'invio di aerei e navi argentine, che partono oggi e arriveranno nel Golfo tra circa quaranta giorni, è stato deciso dal presidente senza consultare il parlamento, scatenando così polemiche e critiche soprattutto da parte dell'opposizione. «Il parlamento non è stato interpellato - ha sostenuto il capogruppo peronista - perché questa è un'azione militare difensiva, e non offensiva: in caso di guerra il parlamento sarà riunito e deciderà se intervenire oppure no».

Ma anche un altro incidente di percorso ha messo in difficoltà nei giorni scorsi la presidenza argentina Menem: la notizia che un suo consigliere, Alberto Samid, impreso di origine araba, avrebbe inviato 140 tonnellate di carne bovina in Irak, violando così l'embargo Onu e mettendo in imbarazzo lo stesso Menem. Il signor Samid - ha spiegato ieri Manzano - faceva parte di un gruppo di 60 assistenti del presidente. Si è trattato di un'azione individuale, e abbiamo già provveduto a rimuovere Samid dall'incarico».

De Michelis pensa al disarmo «Una Helsinki per il Mediterraneo»

Scongiorare il ricorso alla guerra. Mettere nero su bianco l'inviolabilità dei confini. Gianni De Michelis pensa al dopo-crisi del Golfo e delinea a grandi tratti una Helsinki del Mediterraneo capace di aprire anche nell'incandescente area mediorientale l'epoca del disarmo e della cooperazione. Un'idea lanciata insieme alla Spagna alla riunione della Csece svoltasi a Palma de Maiorca.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA RIPERT

PALMA DE MAIORCA. Un convucio. Tessuto con l'obiettivo di «esportare» nel Mediterraneo il dialogo e la cooperazione sanciti nel '75 ad Helsinki. Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha illustrato la sua proposta a Palma de Maiorca di fronte ai rappresentanti della Csece (la conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea) e agli osservatori dei paesi arabi, deciso a non dare per scontata la possibilità di dialogo nell'esplosiva area mediorientale. Obiettivo principale: «scongiorare» la guerra, mettere in moto il processo di disarmo, frenando la paurosa proliferazione delle

armi atomiche e chimiche in un'area che è già un micidiale arsenale. «Occorrono regole e principi condivisi da tutti - ha spiegato De Michelis - per mettere limiti al disarmo. Il controllo degli armamenti non può essere un obiettivo immediato nell'area mediorientale ma non dobbiamo dimenticare che la costante accumulazione di armi è una delle cause della instabilità generale e che qui particolarmente è grave il rischio della proliferazione di armi». Spezzare la spirale del disarmo. Uno degli argomenti, uno dei «cesti» della nuova conferenza proposta dal ministro socialista già prima dell'in-

vasione irachena del Kuwait, reso oggi ancora più attuale proprio dal blitz del due agosto di Saddam Hussein. Pensata per il dopo crisi del Golfo, la proposta di tavolo di incontro e di cooperazione tra i paesi del Mediterraneo, del Medio Oriente, del Golfo (comprensivi ad est dell'Irak e ad occidente della Mauritania) di una rappresentanza palestinese, della Comunità europea, dei paesi del Mar Nero e degli Stati Uniti, ha un'altra priorità: fissare regole e principi generali anche per la inviolabilità delle frontiere. Per garantire la loro stabilità. «Quella stabilità che abbiamo visto negata in modo brutale in questi giorni - commenta De Michelis nel suo discorso - in poche aree come in quella mediorientale la messa in discussione delle frontiere degli stati nazionali rischierebbe di aprire una lunga stagione di instabilità». Disinnescare la bomba medio orientale. «Elaborare un minimo di regole capaci di garantire, come ad Helsinki, il disarmo, la collaborazione economica, la tolleranza», spiega De Michelis.

A vuoto il viaggio di Assad Nessun accordo tra Iran e Siria

Nessun accordo tra Siria ed Iran dopo i due giorni di colloqui tra Hafez Assad e Rafsajani. «Su numerosi punti le nostre posizioni sono molto vicine - ha detto il presidente iraniano - ma altri necessitano approfondimenti». Probabile punto di attrito: il giudizio sulla presenza militare Usa in Arabia Saudita. Intanto Teheran si dichiara favorevole a tutte le soluzioni adottate dall'Onu nei confronti di Baghdad.

TEHERAN. L'improvviso rinvio della chiusura dei lavori, inizialmente prevista per la mattinata di ieri, l'aveva fatto temere. Al di là delle dichiarazioni di facciata, Siria ed Iran non hanno trovato, neppure dopo i «tempi supplementari», una intesa strategica su una possibile soluzione negoziata della crisi del Golfo. Appare così sostanzialmente fallita, almeno per ora, e almeno nel più ambizioso dei suoi obiettivi, la missione a Teheran del presidente siriano Hafez Assad, giunto in visita ufficiale sabato mattina con l'evidente proposito di «reclutare» militarmente l'Iran nello schieramento anti-Saddam. Si trattava della prima visita ufficiale di un

presidente siriano in Iran dal 1979, nonostante i due paesi siano stati di fatto alleati durante gli otto anni della Guerra del Golfo tra Irak e Iran.

Assad era, secondo una tesi accreditata dalla maggioranza degli osservatori, latore di un messaggio di Washington al governo iraniano. Ipotesi questa confortata dal fatto che il presidente siriano aveva deciso il suo viaggio a Teheran proprio durante la recente visita di James Baker a Damasco. Quale fosse il contenuto del messaggio non è dato sapere, ma voci insistenti e dotati segnali hanno lasciato intendere che l'obiettivo americano (e di Assad) fosse quello di coin-

volgere militarmente l'Iran nelle iniziative anti-Irak.

«Su numerosi punti le nostre posizioni sono molto vicine, altri necessitano approfondimenti» ha dichiarato ieri il presidente iraniano Rafsajani aprendo l'imprevista «coda del colloquio». Rafsajani non ha precisato quali fossero le questioni più controverse, ma assai verosimile appare l'ipotesi che Siria ed Iran non abbiano trovato alcun punto di incontro sulla scottante presenza delle truppe americane in Arabia Saudita. La Siria, com'è noto, appoggia in pieno l'iniziativa Usa e sostiene la necessità che le truppe straniere restino nella penisola arabica «fino alla fine della crisi». L'Iran, pur condannando l'aggressione al Kuwait e pur propugnando la tesi di un ritiro incondizionato delle truppe di Saddam, ritiene invece che tutte le truppe straniere debbano lasciare immediatamente i «luoghi sacri dell'Islam». Senza un'intesa su questo punto, ben difficilmente Teheran potrebbe decidere di partecipare militarmente al-

la gestione della crisi.

Assad, che non gode fama di grande religioso, ce l'ha messa tutta nel tentativo di «sedurre» gli iraniani: si è recato in visita alla tomba di Khomeini, si è presentato in umile udienza all'ayatollah Ali Khamenei, lo stesso che giorni fa aveva invocato la guerra santa contro le truppe americane. Ma tutto questo non è evidentemente bastato: Rafsajani non ha potuto spinto la propria aversione verso Saddam al punto di schierare le proprie truppe accanto a quelle che il capo spirituale della repubblica islamica aveva definito «violatori dei luoghi sacri».

Proprio ieri, parlando davanti all'assemblea generale dell'Onu, il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Velayati, ha dichiarato che l'Iran è favorevole a tutte le risoluzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, denunciando al tempo stesso l'ostracismo di cui sarebbe stato vittima da parte della comunità internazionale durante il conflitto con Baghdad.